

RASSEGNA

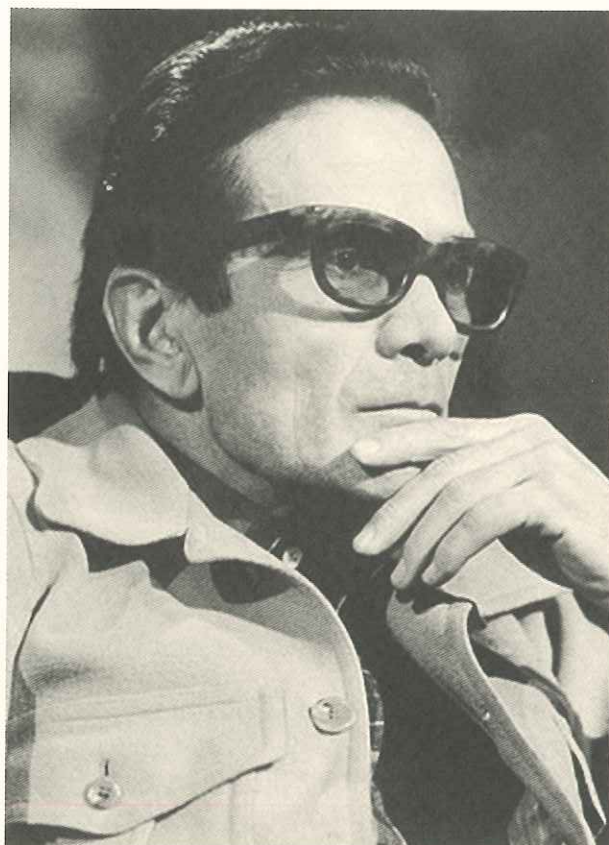
*Un poeta da ricordare*

XVI EDIZIONE

PIER PAOLO

**PASOLINI**

*(1922-1975)*



Edizioni CAPIT Ravenna  
24 agosto 2012

PASOLINI:  
UNA "DISPERATA  
VITALITÀ"

di Luigi Martellini\*

1922-1975: l'alfa e l'omega della vita di Pasolini racchiudono uno dei periodi più oscuri della nostra recente storia contemporanea, con le sue illusioni, i falsi miti, le mancate certezze, le atrocità, gli inganni, gli intrighi, la caduta delle ideologie, le nostre miserie umane e morali. Anni quindi di sogni e di contraddizioni, dove uno scrittore (che è stato poeta, narratore, regista, drammaturgo, giornalista, saggista...) ha vissuto la sua *saison en enfer*, in una sorta di dantesca discesa agli Inferi per cercare la verità del nostro tempo, con la "furia della confessione prima", poi con la "furia della chiarezza". E nella *selva oscura* della sua esistenza ha incontrato la sua "figura ingiallita dal silenzio" (come si definiva) ed ha narrato di essere stato poeta e di aver cantato la "divisione delle coscienze, di chi è fuggito dalla sua città distrutta, e va verso una città che deve essere ancora costruita", ovvero il suo irrealizzabile "sogno di una cosa" (la speranza tutta marxista in un mondo migliore). Una città che nascondeva il Potere occulto (con la P maiuscolo, capace di ogni scelleratezza), meschina e nevrotica, e ai cui margini (nella periferia abbandonata dove

si era sempre mosso e dove ha trovato la morte) ogni strada finiva, anche la sua, e dove metaforicamente si dissolveva il paese meraviglioso dell'infanzia (Casarsa), l'Eden perduto della felicità, l'*hortus conclusus* della sua scrittura. Quella Roma (la città di Dio, come la chiama) del Potere politico e della Chiesa corrotta, nascondeva nel suo ventre il fanatismo di una borghesia cinica, l'ipocrisia della nostra cultura e delle nostre istituzioni ed era altresì l'espressione di una opinione pubblica cresciuta sul condizionamento sociale, ideologico e culturale, e per questo sempre pronta a colpevolizzare e a giustiziare: "...accusino pure ogni mia passione – scrisse nella poesia *Frammento alla morte* – m'infanghino, mi dicano informe, impuro, ossesso, dilettante, spergiuro"... ma: "Tutti sono pronti al gioco del massacro. Pur di avere...avere, possedere, distruggere. Se ho tra le mani un consiglio di amministrazione o una manovra in borsa uso quella. Altrimenti una spranga. E quando uso una spranga faccio la mia violenza per ottenere ciò che voglio. Perché lo voglio? Perché mi hanno detto che è una virtù volerlo. Io esercito il mio diritto-virtù. Sono assassino e sono buono. Tu non sai neanche chi adesso sta pensando di ucciderti... perché siamo tutti in pericolo".

Evidentemente la sua voce disperata dava fastidio, il suo essere libero intellettualmente era scomodo: la passione, la sofferenza, l'accettazione, il silenzio, l'exasperazione lo avevano reso cupo, impaziente, furioso, corrosivo, an-

\* Università della Tuscia

ticonformista, razionale e irrazionale fino in fondo, con una posizione "corsara" e "luterana" estremamente pericolosa, in una sfida continua senza mai rassegnarsi, nella trasgressione di ciò che l'uomo non voleva, mentre la società perseguitava e uccideva chi non accettava le sue regole. Un lunghissimo monologo con la morte, quello di Pasolini, la quale era certezza della vita e insieme infinita miseria della nostra perduta pietà: morte che aveva radici lontane, nella difficile scelta di essere *contro*, di denunciare, scandalizzare, *non*-accettare, *non*-obbedire, in quanto la conoscenza è trasgressione: "La morte non è / nel non poter comunicare / ma nel non poter più essere compresi", si legge nella poesia *Una disperata vitalità*. Esporsi, come Cristo in croce, per testimoniare con la propria presenza il significato della vita.

In un periodo e in un ambiente di letterati e di intellettuali integrati e cerimoniosi, di registi e di scrittori mediocri o falliti, di politici corrotti e squalificati, di magistrati compromessi col Potere, Pasolini è stato contro tutti combattendo con le armi della poesia, con la sua solitudine, la sua stanchezza, la sua angoscia, usando i segni-codici della scrittura e delle immagini: vale a dire contro l'universo orrendo e apocalittico che gli appariva davanti agli occhi: quindi contro il divorzio, contro l'aborto, contro la falsa tolleranza, la falsa permissività, la falsa libertà (perché elargita e non conquistata), il falso benessere, contro la sottocultura, contro la criminalità, contro il falso sviluppo (che

non era progresso), contro la classe dirigente, contro la scuola, contro la televisione, contro la cultura vuota dei salotti e delle Università, contro il capitalismo (che ha inculcato la paura di non essere pari alle libertà che vengono concesse), contro il vecchio fascismo (con le sue colpe) e contro il nuovo fascismo-potere della tecnologia che disgregava le culture dei nostri padri, contro l'integralismo dei giovani (criminaloidi, nevrotici, conformisti, intolleranti), contro il consumismo (nel suo mostruoso binomio produrre e consumare, perché si vogliono bravi acquirenti e consumatori, non bravi cittadini), contro i mass-media, contro le contestazioni studentesche del '68, contro la Chiesa-istituzione, contro la sfrenata ricerca dell'edonismo e del piacere a tutti i costi, contro il comunismo ormai imborghesito (con sue "ceneri" e sbiadito nel rosso cromatismo della sua bandiera, quella del popolo), contro la droga, contro la libertà sessuale (voluta come donazione e imposta anch'essa come consumo), contro l'omologazione culturale (con la sua diffusa anonimia), contro i modelli culturali globalizzati, contro i discorsi di teratologia della politica, contro la perdita e il conseguente pericoloso vuoto (un altro) dei valori, contro l'ignoranza dilagante, contro il genocidio sociale della sua contemporaneità (che è poi quella che stiamo vivendo) che aveva stravolto e rivoluzionato antropologicamente tutti noi: gli "Italiani non sono più quelli". Un intellettuale in guerra permanente contro gli idoli e

PIER PAOLO  
PASOLINI:  
LA SOLITUDINE  
DEL POETA

di Gaetano Chiappini\*

le menzogne del suo tempo (che non chiede più poesia), magmatico e sporco (“orribilmente sporco”), ridicolo e imbrattato di sangue, e mai così colmo di miseria umana.

Una sorta di profeta del passato (con la sola forza della tradizione), tra un presente perduto e un futuro possibile, tra Marx e Freud, tra mito e rito, tra Cristianesimo evangelico-primitivo e favola, tra verità dicibili (*Fas*) e Verità non dicibili (*Nefas*), tra sogno e naturalismo mimetico, tra *l'organizzar* e il *trasumanar*. Per risacralizzare le cose. Un *poeta* tra passione e ideologia, un *narratore* di storie di vinti e di sottoproletari fuori dalla *Storia*, un *regista* semiologo della realtà e teorico del cinema di poesia, il *drammaturgo* del teatro di Parola, il *saggista* eretico e critico, il *giornalista* che processava la società e la classe politica. Pasolini è stato, allora, un intellettuale dissenziente o un dissenziente perché intellettuale? Cosa ha voluto dirci con la sua opera?

Che la verità non sta in un sogno, ma in molti sogni.

Che i poeti siano scomodi è cosa nota, anche perché non classificabili – come un ‘ortolano’, un ‘idraulico’, un ‘odontoiatra’, un ‘veterinario’ – se non come misteriosi artefici (facitori) di parole. Che lasciano il tempo che trovano. Quando poi il misterioso chiacchierone a vuoto pretende di dare contenuti propri a quelle parole, dà ancora più fastidio; e si cerca di lasciarlo perdere o, almeno, di oscurarlo con attacchi polemici. E che il suddetto non reagisca! Qui, si ha a che fare con un personaggio ancora più difficile da trattare, come il versatile poeta, romanziere, critico letterario, saggista socio-politico e, infine, regista discusso su vari versanti. E è cosa ancora più inquietante. Sicuro. In questa poesia di accento polemico (*Ai critici cattolici, Umiliato e offeso. Epigrammi* – 1958), innestato su una specie di autocritica su primi piani molto articolati, si può configurare un *casus belli*, specialmente se l'autocritica del poeta sia poi anche *vera* (sincera), a proporre un tema di reciproco conoscenza tra lui medesimo e i cosiddetti “critici cattolici”. Che pur compaiono solo *in cauda*, sotto una scarica di veleno, senza buon fine:

\* Università di Firenze

*Molte volte un poeta si accusa e calunnia,  
esagera, per amore, il proprio disamore,  
esagera, per punirsi, la propria ingenuità,  
è puritano e tenero, duro e alessandrino.  
È anche troppo acuto nell'analisi dei segni  
delle eredità, delle sopravvivenze:  
ha anche troppo pudore nel concedere  
qualcosa alla ragione e alla speranza.  
Ebbene, guai a lui! Non c'è un istante  
di esitazione: basta solo citarlo!*

Il "molte volte" ammette un atteggiamento e un comportamento frequente ed abituale, una prassi auto-accusatoria, come in una preliminare *excusatio* che ammette e non ammette, un battersi il petto, che appare forse poco opportuno. Ma provvisoriamente, perché subito proclamato nella sua genuinità sincera, e così, sia anche giudicabile a proprio danno. Tra amore profondo come forza reale e mozione di affetti da considerare basilare e non ostentata purezza di sentimento al fondo dell'agire del poeta, che sembra dare di sé un'immagine controversa. Di chi appare troppo cattivo, e allora finisce per essere – frainteso – odiato, respinto, senza che ne sia compreso l'amore sostanziale. Forse, nel mondo che teme ognora la violenza, si fa fatica a distinguere nell'eccesso il *pathos* dell'amore nascosto nella polemica. Così, il poeta riesce a perdere la propria ingenuità e tenerezza, per colpa della sua apparente durezza e rigore di centellinata squisitezza, anche di linguaggio, che si riduce a prolissità alessandrine, raffinate

ma anche di pedante argomentare; in più, nel lessico elaborato e sintassi peregrina. "Puritano" anticipa il successivo "troppo pudore", che indica la riservatezza timida del poeta, il quale non dice tutto e si trattiene in un silenzio reticente. Mentre, tuttavia, riafferma la sua moralità essenziale. Tutto questo traccia già bene la casta purezza del poeta, che insistentemente accusa i propri eccessi ("molte volte", "esagera", "esagera", "anche troppo", "anche troppo"), ma ne difende le cause oneste. (E ha ragione, perché la poesia obbliga alla sincerità... chi mai dovrebbe imbrogliare?). Abbiamo detto "eccessi", perché, in definitiva, il poeta riconosce la propria dismisura, e insieme non ritira le proprie affermazioni. E, comunque, il poeta sa la propria verità, che nessuno vuole sapere; altrimenti non dovrebbe come qui raccontarsi così apertamente. Ma scatta intanto la solitudine del poeta; Cardarelli diceva: "delle nostre epiche insonnie il mondo non vuol sapere". Eppure, resta valida di verità, per Pasolini, la propria "analisi dei segni", l'appello delle tradizioni, i temi ripresi ed esposti crudamente, senza veli. E Pasolini parla qui, allora, come scrittore di denuncia, di spogliamento dei miti ritardatari, delle contraddizioni, delle idee invecchiate e sopravvissute. Là dove gli si chiederebbe il richiamo alla ragione, alla speranza (anche alla fede che forse non ha...).

Questo duro esame di coscienza del poeta non trova consensi nei suoi interlocutori, che ribadiranno le loro critiche, rigetteranno le sue

proposte e dichiarazioni. Nessun limite al 'cru-cifige!'. Ed è condanna. Basta farne il nome, basta anche il solo citarlo, ed è già pronto per lui il boia... Parlare di solitudine del poeta... e a che altro riferirla? (se come qui si auto-accusa e chiede comprensione?) E quell'"amore" che appare al v. 2? Bell'e dimenticato, resta solo il disamore?

## RICORDO DI PASOLINI

di Walter Della Monica

In quella straordinaria avventura che mi è capitato di vivere con il Trebbo Poetico negli anni della mia giovinezza, ho avuto la felice occasione di conoscere e frequentare i più importanti poeti del tempo quali Ungaretti, Montale, Quasimodo, Caproni, Gatto, Valeri, Sereni, Bertolucci e alcuni altri, fra cui Pier Paolo Pasolini.

Di lui avevamo già fatto conoscere al pubblico dei nostri Trebbi, in giro per l'Italia, la raccolta dei poemetti de "Le ceneri di Gramsci" (uscita in quegli anni), suscitando veri momenti di sentimento collettivo, e creando effetti e suggestioni ben evidenti negli ascoltatori.

La conferma di ciò ci venne stranamente (dato il contenuto fortemente ideologico e populista, insieme, delle "Ceneri"), anche da un invito da parte di un'associazione culturale di Valdagno, l'arcinota capitale, a quel tempo, dell'impero tessile e imprenditoriale della dinastia dei famosi Marzotto.

Eravamo negli anni ruggenti del Trebbo Poetico, che già aveva percorso quasi tutta l'Italia e alcuni paesi europei. L'invito a Valdagno faceva quindi seguito a un precedente Trebbo tenuto lì, due anni prima, e questo secondo in-

vito ci sorprese non poco perché puntava sul nome e sulla presenza di Pasolini e delle "Ceneri". Soggetti ambedue piuttosto imbarazzanti e provocatori, immaginavamo, proprio in un luogo come quello di Valdagno.

Ad ogni buon conto, ci mettemmo in contatto con Pasolini, di cui sapevamo l'interesse per quanto facevamo per la divulgazione della poesia italiana, per proporgli l'andata a Valdagno per un Trebbo dedicato a lui e alle "Ceneri di Gramsci", da tenersi verso la fine di settembre di quel 1959.

Dopo vari contatti, Pasolini ci indicò alcune date per la sua disponibilità a dar seguito all'invito. Così nel primo pomeriggio del giorno stabilito, ci demmo appuntamento alla stazione ferroviaria di Bologna, dove lui sarebbe giunto da Roma.

C'incontrammo, e dopo i saluti e gli abbracci d'uso, salimmo in macchina con Pasolini accanto all'amico che guidava e, dietro con me, Toni Comello e l'altro dei nostri amici collaboratori.

Durante il viaggio si parlò di tutto, ma principalmente Pasolini s'informava della nostra attività, dei luoghi in cui eravamo stati, dei poeti presenti ai Trebbi, dell'esperienza fatta all'estero, della incredulità che la poesia potesse suscitare tanto interesse, eccetera. E noi a rispondere che il suscitare tanto interesse lo si doveva alla formula del Trebbo e soprattutto a quel cercare di capire e di interpretare al meglio i testi poetici, senza enfasi declamatorie, come

purtroppo capitava di sentire anche da famosi attori. Poi andava messa in conto la scelta dei poeti e delle poesie che andavamo proponendo. Vale a dire il meglio della poesia italiana. E così via.

In tutto questo parlare, si notavano in Pasolini momenti di silenziosa riflessione, che preludevano a una serie di domande, le quali ci davano modo di illustrargli nei particolari la nostra ormai quinquennale attività.

Arrivati a Valdagno, gli organizzatori del Trebbo ci accompagnarono in hotel e, curiosamente, si poteva notare una certa soggezione che Pasolini incuteva, involontariamente, nei nostri accompagnatori. Sistemati, ci demmo appuntamento per fare un giro per Valdagno, in attesa di andare nella sala dove si sarebbe tenuto il Trebbo.

Così c'incamminammo per la nostra passeggiata, chiacchierando e commentando ciò che vedevamo in quel famoso "feudo dei Marzotto" (così lo chiamavamo, scherzando). Fintanto che in uno spiazzo (mi pare di ricordare), c'imbattemmo in una statua grandissima, raffigurante un omone dalle pose burbere e autoritarie da vero "il padrone sono me" di panziniana memoria, che procurò a noi tre (escluso Pasolini) una serie di irriverenti atteggiamenti, con commenti e sberleffi, a pensarci oggi, un po' troppo grossolani, contro l'omone della statua, che rappresentava per noi, in quel momento d'euforia goliardica (dovuta forse alla presenza del "marxista" Pasolini), il feudalesimo capita-

lista a tutto tondo.

Fu in uno di quei momenti che Pasolini, nella sua compostezza silenziosa, fece sentire tutto il peso e l'autorevolezza della sua presenza, riprendendoci con poche, ma severe parole, interrompendo così le nostre disinvolte spiritosaggini.

A onor del vero fu, quella, una grande lezione di serietà e di buon gusto che ci diede Pasolini e che, personalmente, non ho mai dimenticato.

Dopo la garbata lezione ricevuta, ci portammo in una sala gremita di gente di ogni età, venuta ad ascoltare, e a vedere di persona, il tanto famoso e discusso personaggio, alla ribalta della cultura europea e come nome di prima fila della poesia italiana contemporanea.

D'accordo con gli organizzatori, in verità molto aperti e insospettabilmente interessati alla poesia problematica e ideologica di Pasolini, il nostro programma di commenti e dizioni si soffermò principalmente sul poemetto "Il pianto della scavatrice".

Qui, ricordo ancora che fu una delle più intense e perfette interpretazioni di Comello, che seppe suscitare nel pubblico un entusiasmo pieno e convinto. Entusiasmo che toccò l'apparente freddezza di Pasolini, fino ad arrivare ai suoi occhi lucidi e commossi all'ascolto di quei versi realistici delle "Ceneri". Vale a dire, del suo "canto del cigno", come criticamente è stata definita la poesia di quella raccolta di cui già Italo Calvino ebbe a scrivere: "È la

prima volta da chissà quanti anni, che in un vasto componimento poetico viene espresso, con una straordinaria riuscita nell'invenzione e nell'impiego di mezzi formali, un conflitto di idee, una problematica culturale e morale di fronte a una concezione del mondo socialista". Un "canto del cigno", va sottolineato, modulato in solitaria, tormentata e sicuramente valida ricerca poetica, lungo e per tutti gli anni in cui Pasolini ha vissuto. Ma che purtroppo si concluderanno tragicamente e anzitempo, in quel fatale 2 novembre del 1975.



## **I poeti delle precedenti edizioni**

**Attilio Bertolucci**

(2008)

**Dino Campana**

(2003)

**Giorgio Caproni**

(2005)

**Vincenzo Cardarelli**

(2002)

**Alfonso Gatto**

(2006)

**Mario Luzi**

(2009)

**Eugenio Montale**

(2011)

**Marino Moretti**

(1999)

**Giovanni Pascoli**

(2012)

**Antonia Pozzi**

(2010)

**Salvatore Quasimodo**

(2001)

**Umberto Saba**

(2004)

**Vittorio Sereni**

(2007)

**Giuseppe Ungaretti**

(2000)

**Diego Valeri**

(2011)